

U: WEEK END CINEMA



Una scena da «Two Mothers»

Il quadrilatero dell'amore

Dal romanzo di Doris Lessing storia di un rovente quartetto

TWO MOTHERS

Regia di Anne Fontaine

Con Naomi Watts, Robin Wright, Xavier Samuel, James Frecheville
Francia/Gran Bretagna, 2013 - Distribuzione: Bim

ALBERTO CRESPI

DAL TRIANGOLO, UN INGHIPPO SENTIMENTALE SI PUÒ EVOLVERE FLUIDAMENTE IN UN QUADRILATERO. LA GEOMETRIA NON È UN REATO: lo cantava Renato Zero, che se ne intende. *Two Mothers* - titolo che sfuma l'originale del romanzo di Doris Lessing a cui tutto si ispira, *Le nonne* - è la storia di un rovente quartetto sullo sfondo di uno dei paesaggi più belli del mondo, la costa australiana del New South Wales. Anne Fontaine, lussemburghese francofona (vero nome Anne Sibertin-Blanc), pensava di girarlo in qualche luogo della riviera francese, ma presto - parole sue - si è resa conto che non si poteva ambientarlo a Biarritz o sulla Costa Azzurra. E bene ha fatto a scriverlo in inglese, chiedendo aiuto a

un maestro della scrittura drammaturgica come Christopher Hampton (tra i suoi crediti diversi ottimi film di Stephen Frears: *Le relazioni pericolose*, *Mary Reilly*, *Chéri*) e scrivendo dopo molte incertezze due dive anglofone come Naomi Watts e Robin Wright. Perché si tratta del classico film dove tutto cova sotto la cenere e dove il sesso, anche quando esplose, rimane pudico, non esprimibile a parole. Ha ragione la regista: «In Francia facciamo fatica a non rendere esplicite le cose, cadiamo facilmente nella trappola della spiegazione psicologica». Invece i dialoghi di Hampton, come quelli della Lessing, sono funzionali e le cose veramente importanti avvengono al livello del gesto, dello sguardo, della fisicità.

Un input importante che Anne Fontaine ha avuto da Doris Lessing, quando l'ha incontrata a Londra, riguarda il cast: «Non scelga attrici troppo vecchie! Il lato sensuale della storia rischierebbe di cadere nel sordido». Il casting era tutto e le incertezze di cui sopra erano dovute al fatto che molte star di Hollywood si erano fiondate sul copione. La «trovata», se ci passate il termine, sta nel fatto che la

Wright e la Watts potrebbero davvero essere sorelle. Nel film sono Lil e Roz, coetanee e amiche inseparabili fin da bambine. Una è vedova, l'altra ha un marito abbastanza assente che a un certo punto viene spedito (dalla sceneggiatura) a insegnare in un'università a parecchie miglia di distanza. Le due donne, assai benestanti, rimangono quindi in queste bellissime ville sul mare... senza uomini, a parte Ian e Tom, i rispettivi figli. Anche loro sono pressoché coetanee e legatissimi dall'infanzia, essendo cresciuti assieme. Sono due ventenni appassionati del surf, belli ma non tonti: sensibili, carucci, affettuosi con le madri. Fin troppo. È Ian il primo a cadere fra le braccia di Roz. Tom, quando vede l'amico uscire dalla camera di sua madre in orari e atteggiamenti inequivocabili, ci resta di stucco. E anche Lil è sconvolta, quando scopre la prima storia d'amore «proibita». Ma quasi subito (e, credeteci, in modo molto fluido e per nulla pruriginoso) parte anche la seconda, e il ménage a quattro sembra immediatamente la cosa più naturale del mondo.

Doris Lessing (nata in Persia, oggi Iran, e cresciuta in Rhodesia, oggi Zimbabwe) è la figlia di un impero britannico che non esiste più e si definisce spesso «figlia poco civilizzata delle colonie». Le piace descrivere il lato oscuro della riservatezza e dell'etichetta tipiche degli inglesi. Anne Fontaine e Christopher Hampton le hanno reso un buon servizio, ambientando il film in un'altra ex colonia (l'Australia, appunto) e mettendo in scena un quartetto di personaggi assai credibile, in cui temi forti come l'omosessualità e l'incesto sono continuamente sullo sfondo ma, come per miracolo, non vengono mai al prosenio. Watts e Wright sono bravissime, e non fanno certo fatica a fingere di essere ciò che sono, due donne tra i 40 e i 50 (l'età non si dice, ma in rete la si trova facilmente) seducenti e altamente desiderabili. Passerete la prima mezz'ora a domandarvi quale sia il figlio dell'una e quello dell'altra, e siamo arciconvinti che lo scopo autentico del film sia proprio questo: creare una famiglia apparentemente disfunzionale e allargata in cui i sentimenti hanno la meglio sulle convenzioni.

L'immigrato e il ragazzino

Un altro affresco di Segre sui nuovi «italiani»

LA PRIMA NEVE

Regia di Andrea Segre

Con Jean-Christophe Folly, Matteo Marchel, Anita Caprioli, Giuseppe Battiston
Italia, 2013 - Distribuzione: Parthenos

AL. C.

IL SECONDO FILM «DI FINZIONE» DI ANDREA SEGRE È IL FRATELLINO DI «IO SONO LI», IL PLURIPREMIATO GIOIELLO CON IL QUALE QUESTO STRAORDINARIO DOCUMENTARISTA AVEVA ESORDITO DUE ANNI FA. Ma nel caso di Segre la distinzione tra finzione e documentario rischia di essere un equivoco, relegando in una collocazione «minore» lavori come *Sangue ver-*

de e Mare chiuso e trascurando la forte componente di realtà presente anche in *La prima neve*. Se *Io sono Li* raccontava la storia di una donna cinese arrivata chissà come nella laguna di Chioggia, il nuovo film racconta uno spaesamento ancora più forte: un immigrato dal Togo che si ritrova nella valle dei Mocheni, in Trentino, dove si parla un dialetto tedesco incomprensibile ai più. Dani è arrivato fin lì con un'odissea nella quale ha visto tragicamente morire la moglie, e anche per questo fatica ad avere un rapporto con la figliola di un anno. Trova però una paradossale complicità con Michele, a sua volta orfano di padre: un ragazzino ispido e aggressivo, che consciamente o meno addebita la scomparsa del genitore (un alpinista morto in montagna) alla giovane mamma, interpretata da un'intensa Anita Caprioli.

A differenza che in *Io sono Li*, che sembrava veramente «rubato» dalla vita anche grazie al talento dell'incredibile attrice cinese Tao Zhao, Segre e il suo sceneggiatore Marco Pettenello sentono il bisogno di strutturare fin troppo la storia (e per fortuna ci risparmiano un improbabile amore fra l'africano e l'italiana). Il film è meno felice ma comunque bello, e conferma Segre come un regista su cui il nostro cinema deve puntare ad occhi chiusi.

Una coppia sprecata

Sly & Schwarzy inutilmente insieme in questo film statico

ESCAPE PLAN

Regia di Mikael Hafstrom

Con Sylvester Stallone, Arnold Schwarzenegger
Usa 2013
01 Distribution

D. Z.

QUALCHE MOTIVO, NESSUN MOTIVO, PER ANDARE A VEDERE «ESCAPE PLAN». SE AMATE IL CINEMA D'AZIONE, E AVETE SICURI RICORDI DI QUELLI RESI FAMOSI DA SLY E SCHWARZY, non troverete in questo film carcerario un'azione che sia all'altezza del genere «fuga da...», essendo tutto molto statico, appesantito da una sceneggiatura

Quel prete nel faro che attira gli sventurati

UNA PICCOLA IMPRESA MERIDIONALE
Regia di Rocco Papaleo

Con Rocco Papaleo, Riccardo Scamarcio, Barбора Bobulova, Sarah Felberbaum
Italia 2013 - Warner Bros

DARIO ZONTA

LA PRIMA VOLTA NON SI SCORDA MAI. LA SECONDA LA SI VUOLE SUBITO DIMENTICARE PENSANDO GIÀ ALLA TERZA, CHE NON SIA LA STESSA DELUSIONE. Questo movimento spesso si estende dalla vita anche al cinema. Eppure c'è della pigrizia, anche critica, in questo andantino e bisognerebbe vedere i film nella loro unicità come fossero sempre numeri primi. Non solo i critici sono vittime di questa cabala numerica, anche i registi a volte subiscono identica pressione chi cercando di replicarsi nella stessa modalità, chi provando a cambiare posizione. Dei due atteggiamenti, il primo è sempre a perdere, il secondo può risultare vincente anche quando l'acrobazia è troppo arida.

Rocco Papaleo ha esordito con un piccolo film, *Basilicata coast to coast*, libero, sorprendente e diseguale, un on the road musicale, arioso e ben in equilibrio tra intenzione narrativa e improvvisazione scenica. Nel tentativo di edificare una diversa opera cinematografica, *Una piccola impresa meridionale* all'opposto è progettuale sin dal titolo. Se l'esordio era erratico e apparentemente casuale, il «seguito» è statico ed intenzionale. Ed è così che il «coast to coast» si è fermato su una scogliera dove campeggia un faro decadente in attesa di ristrutturazione. La metafora edile accompagna il film anche oltre la sua sinossi che così possiamo sintetizzare: un prete meridionale da poco spretato viene esiliato dalla madre bacchettona in un faro abbandonato di proprietà della famiglia; come una calamita, il prete e il faro attirano sventurati di vario calibro e tipologia, accumulati dall'aver dismesso la loro attività principale (ex mariti, ex prostitute, ex circensi)... una piccola comunità stralunata in attesa di stabilizzazione.

Rocco Papaleo, coadiuvato alla scrittura da Valter Lupo, cerca con questo film una maggiore solidità, disegnando così una piccola parabola sudista capace a tratti di volare alto e «sposare» le tematiche dell'amore e dei diritti degli omosessuali. Come quella di Basilicata, anche questa impresa è un'armata brancaleone sui generis, qui più composta e prevedibile, come se in loro l'intenzione prevalesse sull'improvvisazione. Bellissima la colonna jazz di Rita Marcotulli.

ra che disperatamente cerca di dimostrare quanta intelligenza ci sia sotto la coltre muscolare ormai solidificatasi dei due protagonisti.

Se avete amato i film di Sly e Schwarzy, indipendentemente dalla dose di adrenalina espressa dai loro muscoli (e ce ne sono di esempi), non troverete in questo *Escape Plan* l'eco di quelle performance. Se cercate in questo film il tanto atteso confronto di una coppia a suo modo mitica, verrete delusi da una sceneggiatura rigida e inutilmente ambiziosa che spreca le potenzialità dell'uno e dell'altro.

Stallone e Schwarzenegger non si trovano in un carcere di massima sicurezza. Peggio! Sono stati reclusi nella più avanzata prigione mai progettata, un luogo a prova di evasione. Stallone non ci sta, perché di mestiere fa il colaudatore in incognito di siti penitenziari. È così, inutile strabuzzare gli occhi. Si fa arrestare per studiare il modo di evadere e dimostra la fallibilità dei sistemi penitenziari. Anche se ha scritto un libro che svela i segreti carcerari, non è il novello Foucault di *Sorvegliare e punire*, ma una sorta di mercenario del sistema. L'ultima missione però lo mette in seria difficoltà e il tedesco Arnold lo deve aiutare ad evadere.